

LEGGENDE DELLA « MARITIMA »

IL VIANDANTE

Leggende della *Maritima* intendo quelle fiorite entro il confine toscoligure rispettato dai Longobardi nell' invasione, rimasto quasi un cerchio magico, a traverso le catastrofi della dominazione bizantina, longobarda, franca, fin che non fu creata, verso la metà del X secolo, e separata dalla Toscana la *Marca Januensis*. Esse riflettono i fatti commoventi e drammatici di questa lunga età: la lotta degli Iconoclasti, narrando prodigiosi approdi di sacre immagini e reliquie dall' Oriente, le corse dei Saraceni e dei Normanni, raffigurati sotto la specie di mostri marini, o nella pittura verace delle loro imprese. Alcune, come la leggenda del *Volto Santo*, ebbero riedizioni in tutto l' orbe cristiano, o, come quelle della distruzione di Luni, balzarono dal Mediterraneo al Mare del Nord, riecheggiando dovunque per vie letterarie, altre, fiorite in piccolissimo campo, perirono, o non le conosciamo che su tardi rifacimenti. Sono proprio queste come delle vecchie costruzioni romaniche sotto le maschere del Sei e Settecento, bisogna scrostare gli intonaci per ritrovarvi il vivo del sentimento e della poesia popolare e il nocciolo storico; e se, come spesso è avvenuto, una critica spregiatrice dei vecchi apografi ed una erudizione per modo di dirè le abbiamo riedificate, ah! delle opere originali ritroveremo appena qualche pietra adoperata come materiale da costruzione.

Una serie di queste leggende, pur insistenti sul tema delle invasioni saracene, svolgono racconti drammatici e poetici di soggetto particolare che intitoleremo romanzi della strada; sono queste, per i testi che ci son noti, la maggior parte leggende agiografiche, le quali, come osserva il Van Gennep, sono in maggioranza opera erudita, sebbene anonima, dovuta ad un gruppo speciale costituito in seno alla vasta comunità cristiana dai monaci e dai preti: tuttavia esse recano un fondo d' invenzione popolare, e il loro studio consiste appunto nello scaverare questo mero elemento dalle sovrapposizioni e complicazioni erudite.

Fra le grandi strade transappenniniche della *Maritima*, quella che andava da Luni alla valle del Po per la Cisa è straordinariamente ricca di ricordi storici quanto di commemorazioni poetiche e leggendarie, ma nessuna, che si sappia, di fonte locale. E la via detta, nei documenti del Medio Evo, di Monte Bardone. A parte la sua storia romana e la questione se fosse o no un tratto della *Clodia*, fu l' unica via del-

L'Impero bizantino fra il Tirreno e l'Esarcato quando la discesa dei longobardi precluse ogni altro cammino. La cavalcarono Rotari e Grimoaldo nel VII secolo, quasi nubi calanti sulla *Maritima* o sulla Tuscia romana. In tempi più pacifici fu come l'odierno *corridoio* di Danzica nei rapporti internazionali dei Bizantini e dei Longobardi. Forse già da questo tempo cominciarono a praticarla i pellegrini di Terrasanta. Certo fu strada romba per i divoti del Nord nel secolo VIII allor che sorse, quasi al sommo del suo valico, a Berceto il monastero di S. Abondio, dato nel 718 da re Luitprando ad un illustre pellegrino d'Oltr'Alpe, S. Moderanno vescovo di Reims. E questa invero la prima testimonianza della *via francesca*, che vide poi, con l'impero franco, la folla internazionale dei pellegrini scendere e scorrere come un rivo verso la Città Santa e fu il tramite per cui si diffusero in Italia le leggende epiche del ciclo carolingio.

Con l'impero germanico fu la via degli Augusti:

..... apparve, in tra i pagliai
 indugiando sul cavallo bianco,
 l'Imperatore: un rotolar di carri,
 e richiami di attesa, ognor rincorsi
 da impetuoso scalpito di messi,
 era il pian solitario. Ei berve al fonte
 nel cavo de la mano. E pria che l'alba
 rosseggiasse da' monti eran cavalli
 e fanti e carri dispariti; un rombo
 sol lungi si udia come di nembo
 rotto da tuoni a l'Oriente... (1);

fu il cammino delle grandi sventure d'Italia nel Medio Evo.

E possibile che questi straordinari avvenimenti e, dirò di più, una cronaca secolare alimentata da quotidiane avventure non abbiano risonato nei racconti e nelle invenzioni popolari del luogo? Vi è qui un gruppo di leggende che bisogna ancora scoprire; ma questa è una.

* * *

Le versioni della vita e dell'eccidio di S. Terenzio (2) sono due cronologicamente inconciliabili: l'una pone Terenzio nella serie dei vescovi di Luni e ne fa un martire della fede, l'altra ravvisa nel Santo un pellegrino della « via francesca » finito per mano di briganti in quel di Luni al tempo d'un vescovo Gualterio, ch'è sicuramente d'età carolingia, sebbene, come vedremo, vi siano due vescovi di questo nome, l'uno in sui primi e l'altro in sul finire del secolo IX.

La prima versione accolta dal maggior numero degli scrittori e con-

(1) Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Il viandante*.

(2) *Acta Sanct. Julii*, t. IV, p. 86.

segnata nella cronotassi ufficiale della Chiesa di Luni, ha subito un rimaneggiamento erudito sopra una lettera di papa Pelagio I dell'anno 556 indirizzata a sette vescovi della Tuscia Annonaria (1), nominati senza indicazione della rispettiva diocesi, fra i quali è un Terentius, che gli eruditi diedero a Luni facendone una persona col Santo omonimo della leggenda. Non mi fermo a discutere gli argomenti recati da numerosi scrittori al riguardo, vertendo principalmente la discussione sul distribuire i sette vescovi dell'epistola pelagiana fra le diocesi della Tuscia, senza venirne a capo; ne ha fatto una critica esauriente il Mazzini, a suo tempo, venendo ad escludere il vescovo Terenzio del VI secolo dalla serie lunese, col recare, magistralmente supplita e corretta dalle edizioni precedenti, l'iscrizione funeraria d'un vescovo *Iustus*, che è un altro dei sette dell'elenco di Pelagio (2).

L'altra versione, ha l'unica fonte in un perduto codice del Santuario di S. Terenzio del Bårdine. Lo vide nei primi del Seicento Ippolito Landinelli, che ne cavò il racconto primamente edito dal Mazzini nell'articolo innanzi citato, quindi, nel secolo scorso, lo ritrovò l'abate Emanuele Genini, dal quale sappiamo con precisione che la scrittura era datata l'anno 1360 (3). Il codice restò a Sarzana nelle lunghe more del processo per la ricognizione delle reliquie di S. Terenzio scoperte nel 1673 sotto l'altare della S. Croce nel detto Santuario. Forse passò nelle mani del Landinelli il quale ne fornì una copia al p. Agostino Schiaffino che lo riprodusse nei suoi *Annali Ecclesiastici della Liguria* (4), in termini tutt'affatto simili alla versione del Landinelli. Terenzio, dunque, vescovo d'una città innominata della Scozia, venuto in pellegrinaggio verso le tombe degli Apostoli per via di terra, calcando la via romèa, era disceso a Luni, sosta abituale dei pellegrini dopo trascorso il faticoso passaggio della Cisa. In Luni doveva essere non raro avvenimento quello descritto dall'anonimo: la città stava in guardia contro le sorprese e le astuzie dei predoni del mare; non era facile che un naviglio sconosciuto, fosse pur carico di gente cristiana com'era quel che vide il pellegrino scozzese battere sfasciato e quasi senza governo sulle arene di Luni, ottenesse, come si dice, libera pratica nel porto. Solo la voce della cristiana pietà poteva piegare e piegò il rigore delle severe leggi di polizia marittima a cui la città commetteva la sua salvezza. Il Santo, ottenuto il favore del magistrato e del popolo, sbarcò i naviganti, li confortò nell'anima e nel corpo, largo di carità quanto di borsa, e due che gli parvero più bisognosi ne tolse seco, insieme coi propri servi, accingendosi al nuovo cammino.

(1) MIGNE, *Patr.*, LXIX, 397.

(2) MAZZINI, *Justus vescovo di Luni nel secolo VI e la sua epigrafe sepolcrale*, *GSL*, XI, pp. 53-67.

(3) *Memorie storiche della Lun.* I, p. 35.

(4) *Bibl. Un. di Genova. Mss.* B. VI, 205 - 5 v. 1.

L'orribile caso che gli accadde poco fuori delle mura di Luni, là dove la strada appena inoltravasi per luoghi solitari, conferma purtroppo la fama ch'ebbe in tutto il Medio Evo la via romea nel tratto lunese. Ma in questo caso il biografo di S. Terenzo salva il buon nome della gente del paese e rigetta tutta la responsabilità del misfatto sui due stranieri che il Santo avea dietro, i quali invero, fatta una lega col servidome, venuti presso l'Avenza lo assassinarono e spogliatolo lo seppellirono sotto poca sabbia lì dov'era caduto.

Dio non volle che quel corpo destinato ai perpetui onori del culto fosse corrotto innanzi tempo dall'ardente canicolla — era la fine di luglio — nè che passi profani conculcassero il sacro deposito; e subitamente una corniola spuntò, s'infoltì sul tumulo, spiegò le sue vigorose braccia cariche di frutti vermigli a proteggerlo e, come fu notte, una luce soave, splendidissima vi brillò sopra. Non dice il racconto in che stato trovassero il cadavere vescovo, clero e popolo accorsi in processione al ripetersi per più notti del divino segnale; ma questo è proprio il punto storico del miracolo. Chè, forse, un caso di prolungata incorruzione della salma, prova classica, diremo, dell'elezione divina, giustificato sotto l'aspetto umano dalla pura e santa vita del buon romèo, suscitò sul tumulo appena scoperto uno di quei sommami processi di canonizzazione popolare, di cui possiamo intendere i motivi e l'intreccio psicologico ricordando il racconto dello *staretz* Zosima in Dostojewskij. Quindi il *votum* seduta stante, e la *dedicatio* al culto dell'odorifera Salma. La leggenda, si sa, ritorna sui fatti con ali di poesia; e si capisce che il miracolo della corniola è un imprevisto, la segnalazione luminosa, che ricorre in termini pressochè identici nella storia di S. Ansaldo, uno dei tanti riflessi della stella del Presèpe.

Una contesa per il possesso d'una reliquia era il fatto più comune in caso di simili invenzioni; sappiamo come s'azzuffassero Lunesi e Lucchesi per il Volto Santo; ma qui l'anonimo non dice chi fossero i contendenti e come si dividessero le parti; sembrerebbe trattarsi piuttosto d'un'onesta discussione fra chi voleva erigere un tempio nel luogo dell'eccidio e chi voleva trasportare le reliquie in città, controversia decisa con la prova dei giovenchi indòmi. Importa osservare in modo particolare, su questo punto, le contaminazioni della nostra con la leggenda del Volto Santo, coetanea, almeno nei larghi termini dell'età franca. Con l'identica prova si decide infatti il trasporto della mirabile icone a Lucca; ma la versione è tarda (1); non ne parlano gli apografi più antichi nè in particolare il famoso racconto del diacono Leboimo (2),

(1) La registra primo il FRANCIOTTI, *Historia della vita dei Santi*, Venezia, Combi, 1629, pp. 145-146, avvertendo però che questa è una variante al racconto degli antichi mss.

(2) Ms. membr. del sec. XIV nella Biblioteca del R. Archivio di Stato in Lucca. Cfr. BARSOCCHINI, *Ragionamento sul Volto Santo* in MDG, V-I; SPORZA, *Bibliografia storica della città di Luni ecc.* cap. IX.

mentre l'episodio torna costantemente nella tradizione lunigianese della stessa leggenda, come si può desumere dal ricordato Landinelli (1). Perciò non è il caso di dire che la leggenda di S. Terenzio del Bardiine abbia attinto dalle tante edizioni della leggenda del Volto Santo, quando è da credere invece il fatto contrario. Del resto nelle regioni delle cave, dove il traino dei bovi era d'uso antichissimo pel trasporto dei marmi, una siffatta forma di trar le sorti poteva appartenere al costume ed alle tradizioni popolari più vetuste. Ecco ora testualmente l'episodio riferito dal Landinelli, di sul manoscritto trecentesco, serbato nella sua ingenuità e freschezza, nonostante qualche fronda letteraria. « ... Prevalse nondimeno il parer di quelli che per levar le contese giudicarono che si dovesse raccomandare alla sorte; così trovati due giovenchi non domati ancora, ed addestratili sotto un carro nuovo, sopra vi compo- sero il conpo santo, supplicando Dio che quello conducessero ove maggiore apparisse la gloria sua; cosa maravigliosa, non prima furono fatte queste supplicazioni, li giovenchi, lasciato il piano, con passo veloce presero cammino verso i monti, seguitati dal vescovo, dal suo clero e da gran parte del popolo, e venuti all' alto ove una ricca donna teneva un suo podere, quivi si stesero in piana terra rimanendo immobili, nè bastò forza umana a farli muovere, finchè la donna, ispirata da Dio, e con speranza che quella fosse la stanza da prepararsi per il santo, gliene fece libera donazione: ma non successe il fatto conforme al suo pensiero, perciocchè gli giovenchi si alzarono da terra, e seguirono il loro viaggio sino alla maggiore sommità del monte, donde poscia, scendendo per il declivio, giunsero ad un altro monte opposto, il quale era difficilissimo a schivare ed impossibile a passare senza il sovrano aiuto. Teneva poco lontano di là il vescovo Gualterio una sua villa, e quivi aveva di già avvisato di collocare il santo, e si affliggea e piangeva per le tante difficoltà che gli si paravano innanzi, e del monte che gli ostava; infine ricorrendo all' orazione del suo clero e popolo, fu dal signore Iddio benignamente consolato, perciocchè quel monte, che impediva il transito del Santo, si apersè e divise nel mezzo, e diede tanto spazio ai giovenchi che potessero passarvi col carro, ed arrivare sul luogo ove da Dio benedetto era determinato si fermassero, e vi fabbricasse il suo tempio al suo servo Terenzio; il che seguì tosto per opera del vescovo, il quale rimase per tutto ciò tutto ripieno di giubilo ed allegrezza spirituale col suo gregge ».

Il Gerini, che come ho detto, attingeva alla medesima fonte, aggiunge un particolare che forse al Landinelli parve trascurabile: le bestie, dice, le quali « muggiando e quasi inferocite » avevano condotto il carro nel luogo designato « abbeveratesi ambedue ad una pozza, creparono ». L'episodio è bello, a mio vedere, chè vi traspare appena percel-

(1) *Origine dell'antichissima città di Luni ecc.*, cap. IX.

fibile, una classica visione, la dedicazione d'un tempio col sacrificio delle vittime. Gli è che il popolo ha riunito e fuso nella leggenda tutti i suoi ricordi presenti e lontani, così, non solo si spiegano queste reminiscenze pagane, ma trovasi persino il fondamento storico di quell'episodio della rupe fenduta al passaggio del traino miracoloso, che sembra un puro trasporto lirico, mentre allude, a parer mio, all'apertura d'un nuovo valico fra la Marina e la Val di Magra fatto dai vescovi, alle origini cioè di Fosdinovo, secondo il significato etimologico del nome nella lezione medievale; *Faucenova*. La leggenda trasferisce nella nuova strada i racconti dell'antica (un caso analogo si vedrà poi nella leggenda di S. Pellegrino) e continua a raccogliere ed a drammatizzare gli avvenimenti locali anche quando non ha più da raccontare le origini del Santuario, ma le sue mirabilia nel volgere de' tempi, « fra le quali fu quella di quel nobile e potente in dette parti, il quale avendo cominciato a fabbricare una rocca a mo' di fortezza sul monte che sovrastava alla chiesa, e sepoltura del santo, Dio dimostrò che dove stava collocato il suo servo non vi era bisogno di custodia e patrocinio umano, e castigò la temerità del nobile, perciocchè svegliandosi egli da un profondissimo sonno, pieno di orrore e di spavento si trovò procinto in mezzo di un orribile serpe che lo tormentava; e per il dolore gridando, e concorendo al rumore li servienti, non trovarono altro maggior rimedio al male del padron loro, se non che conducendolo al basso del monte, lo presentarono al Santo, e glielo raccomandarono, acciò intercedesse da Dio la di lui liberazione, promettendo di non mai ascendere quel monte per abitarvi, anzi di voler demolire quella rocca. Così compiuto il voto, in quell'istante il serpe lo lasciò e tornossene alla sua caverna ».

La realtà del fatto è diversa, anzi era il vescovo Gualtieri sulla fine del XII sec. quei che avrebbe voluto incastellare il poggio per difendersi dai temibili signori di Fosdinovo, non vi riuscì, e dovette venire a patti con quei toparchi, rinunciando a tirar su la fortezza con l'assicurazione ch'essi non avrebbero molestato gli uomini della villa di S. Terenzio, suoi sudditi (1); ma insomma il richiamo della leggenda a questi storici avvenimenti è chiaro.

* * *

La chiesa di S. Terenzio è notata fra le chiese immediatamente soggette al vescovo di Luni nell'estimo del secolo XV (2). In tempo più antico il vescovo aveva avuto anche signoria temporale del luogo e della regione circostante che possiamo chiamare territorio del Bårdine, dal torrente che vi scorre, e si chiamò infatti nei documenti dell'Alto Me-

(1) Atto 4 agosto 1211; C. P., n. 504.

(2) SFORZA, *Un sinodo sconosciuto delle dioc. di Luni-Sarzana*, (1470-71), in « *Giornale storico e Lett. della Liguria* », V (1904) p. 249.

dio *Evo curtis de Bardarano*. Le vicende di questa tenuta fondiaria e feudale del vescovo di Luni sono interessanti sotto più aspetti; per la storia dei rapporti fra i vescovadi di Lucca e di Luni, in tempo remotissimo, per le vicende poi delle lotte fra i Malaspina e il vescovo, onde tramontò la signoria feudale di quest'ultimo nel secolo XIII. Due documenti del secolo IX, sui quali dovremo tornare in seguito, dimostrano come sull' Bardine fossero a confine due latifondi della chiesa lunese e lucchese, il primo era la *curtis de Bardarano*, già detta, l'altro la *curtis de Colognola* del vescovo di Lucca. Questa comprendeva fra le sue pertinenze il luogo della chiesa di S. Terenzo e la chiesa stessa, almeno in parte, come beneficio, salva, s'intende, la giurisdizione territoriale della diocesi di Luni. Il trovare i vescovi di Lucca saldamente affermati così addentro nel lunese ci testimonia e rappresenta assai vivamente i tentativi ch'essi reiterarono nell'età longobarda e franca per allungarsi oltre i confini della propria diocesi e conquistare una specie di predominio nel grande ambito del ducato lucchese. Le cose cambiarono sulla metà del secolo X, quando il comitato di Luni fu ricostituito sotto gli Obertenghi e in pari tempo fu staccato dalla marca toscana per essere unito a quella ligure. Le proprietà della mensa vescovile di Lucca erano passate a titolo libellario in mano di famiglie longobarde lucchesi che a poco a poco s'acclimatarono in Lunigiana; sono forse gli antenati di quei signori di Fosdimovo che furono poi al vescovo così molesti vicini; ma la chiesa di S. Terenzio ed il villaggio che le era sorto accanto furono fermamente rivendicati dal vescovo lunese che già da Ottone I nel 963 aveva ottenuto la conferma della corte di Bardarano (1). Diciott'anni dopo Ottone II, dovendo decidere una serie di questioni sorte, per quanto si può indovinare, nella pratica definizione dei domini contemplati dal privilegio paterno — questioni di confine con l'Abbazia di Bobbio esplicitamente ricordate dall'imperatore nel diploma del 18 luglio 981 (2), con i conti o i vescovi di Parma per il territorio prossimo all'Abbazia di Linari (3), ed altre — sentenziò in via definitiva anche su S. Terenzio, giacchè non dubito punto che l'*ecclesia Sancti Terentii in loco qui dicitur Carrellia* del diploma anzidetto non sia la nostra, sebbene del toponimo Carrellia non si abbia traccia e ricordo.

Da poi la villa di S. Terenzio, confermata al vescovo coi successivi diplomi di Federico I del 1181, di Enrico VI del 1191 (4), rimase stabilmente in suo potere, nonostante le pretese dei signori di Fosdimovo. Era

(1) *C P*, n. 18.

(2) *CP*, n. 19.

(3) Ivi: *Confirmamus etiam in comitatu parmensi corticellum que dicitur Linaricellum.....*

(4) *CP*, nn. 21, 22.

soggetta al castaldo di Sarzana (1), ricevette i suoi statuti comunali dal v. Guglielmo (2) giurandogli fedeltà (3); il comune dava sulla fine del XIII secolo cinque sergenti alla milizia scelta del vescovo (4).

Durante la prigionia del v. Guglielmo, quando Bernabò Malaspina voltò faccia ai Guelfi e imperversò in Lunigiana, come vicario il Manfredi, facendo preda soprattutto dei beni del vescovado, prese anche il villaggio di S. Terenzio. Ne ordinò la restituzione in punto di morte, e l'eseguirono i suoi eredi Isnardo e Alberto con atto solenne celebrato nel palazzo episcopale di Sarzanello il 1° febbraio 1269 (5), ma poi di nuovo i Malaspina dell'altra branca, i figli di Corrado l'Antico, Moroello, Manfredi, Alberto e i loro nepoti, Corrado (di Dante), Tomaso, Obizzino tornarono all'assalto ed occuparono la villa di S. Terenzio con tutte o quasi tutte le altre terre vescovili della Val di Magra, come s'intende dal lodo pronunziante ad Orvieto il 1° maggio 1281 dal cardinal Gherardo di Sabina (6). Non è il caso di seguir più innanzi le vicende del comune di S. Terenzio, che divengono oscure per buon tratto di tempo; certo, se anche il lodo del cardinal Gherardo fu osservato dal Malaspina, del che non siamo certi, il dominio vescovile non durò oltre la pace di Dante del 1306.

Premesso queste notizie nessuno stupirà se noi andiamo a cercare le più antiche memorie del nostro Santuario fra le carte lucchesi. Un atto dell'Archivio arcivescovile di Lucca dell'anno 859 reca infatti notizia d'un diacono Rachipaldo, appartenente ad uno di quei gentili clericali, così spessi nell'età carolingia nella diocesi di Lucca, il quale godeva in parziale beneficio la chiesa di S. Terenzio e questa sua parte cede al vescovo Geremia di Lucca. Trascrivo il documento dalla nota edizione bertiniana (7):

In dei nomine. Regnante Domno nostro Hludowicus Imperator Augusto, anno, Xpto propitio, Imperii ejus decimo, idus Octubris, Indictione octava. Manifestu sum ego Rachipaldus Diaconus, filio b. m. Gheripaldi de loco Colugnola, quia per hanc cartulam pro anime mee remedium offero Deo, et tibi ecclesie Sancti Martini Domus Episcoporum istius Lucensis civitatis, ubi Dominus Hieremias [Hieremias] Episcopus esse videtur, idest illam portionem de ecclesiis, et casis et rebus, cui voca-

(1) Inquisizione fatta dal v. Enrico l'a. 1273 *de consuetudinibus et juribus castaldionum*. CP, add. n. 10.

(2) Atto 21 aprile 1260 fra i consoli di S. Terenzio e il v. Guglielmo celebrato nella chiesa di Ponzanello. CP, n. 522.

(3) Giuramento prestato dai *singuli homines*, in numero di 22, a prete Duzio rettore di S. Terenzio, quale procuratore del vescovo, nella chiesa stessa nella data anzidetta. CP, n. 139.

(4) Atto 7 febbraio, 1279, CP, n. 522.

(5) CP, n. 232.

(6) *Ivi*, n. 524.

(7) *M D L*, IV-II, *Appendice* n. 49.

bulum est Sancti Terentii, sita in eodem loco Colugnola, quas mihi per cartulam scriptam ex manibus Adalchavi Notarii ex comparatione obvenit a Gudiprandus Presb. dispensatores qd. Petri Presbiteri barbani meo filius qd. Ermerisci Clerici ec.... portionem meam quas mihi de ipsa Ecclesia S. Terentii pertinere vedetur de jura parentum meorum ec... Actum Luca.

Ego Rachipaldo Diaconus in ac cartula a me facta manus mea subscripsi. Ego Sichimundus Archidiaconus subscripsi. [Seguono altri, poi] Ego Adalfridi Notarius post traditam complevi, et dedi.

Che qui si tratti della chiesa di S. Terenzio del Bardine e non di un'altra chiesa della diocesi di Lucca dedicata allo stesso Santo, di cui parleremo a suo tempo, risulta dall'indicazione del luogo *Colugnola*, che è il nome di un villaggio tuttora esistente in zona prossima al Santuario tra la valle del Bardine e quella del Lucido. Un'altra carta lucchese di poco posteriore, portante l'anno 879 ricorda nuovamente Colugnola che qui è detta espressamente in *finibus lunensis*; e dà insieme altre indicazioni topografiche della località documentando per qualche tratto la contiguità dei fondi vescovili di Lucca e di Luni, dato fondamentale per intendere le vicende della chiesa e della villa di S. Terenzio. Tale atto, del 7 settembre 879, è una permuta fra Pietro del fu Petri-perto e Genemia vescovo di Lucca, collaudata dagli estimatori inviati, due dal vescovo stesso, due dal duca Adalberto. Il primo cede *in loco ubi dicitur Pulicha* (Puliga, frazione del comune di Fosdinovo) *prope Colugnola finibus lunensis*, un pezzo di terra con selva ecc., che da un lato confina con le terre del vescovado di S. Maria di Luni e dall'altro con quelle di S. Martino di Lucca ed è *per mensuras ad iusta perticha mensuratas modiorum septem et sistariorum quinque*, e riceve in cambio un appezzamento pure in *finibus lunensis*, che tiene uno dei capi *in rivo quod dicitur Pesciola* (Pesciola), a confini di nuovo con le terre del vescovado di Luni e con altri fondi inidentificabili per i guasti della pergamena; si leggono i nomi di luogo *Lognatica* e *Cicerano*, cioè gli attuali Longatica e Ceserano nella valle del Bardine (1).

Queste notizie verrebbero a confermare, secondo il racconto leggendario l'esistenza della chiesa nel secolo IX. Vero è che il vescovo Gualcherio, suo presunto fondatore, è posto nella cronotassi ufficiale della diocesi al tempo di Carlo il Grasso, fra gli anni 882 e 884, date posteriori agli atti sopra citati. Ma tornerebbero a proposito le osservazioni da me fatte in altro studio sopra la serie dei vescovi lunesi in questo secolo (2): un vescovo Gualtiero o meglio *Waltarius* di Luni dell'ultimo quarto secolo IX, esser testimoniato da una lettera di Giovanni VIII da-

(1) *M D L*, IV-II, app. n. 53. Correggi la segnatura errata: ✠ O. 85.

(2) *I vescovi di Luni nel periodo carolingio*, *G S L*, XIII, p. 81.

tabile tra 14 dicembre 872 e il maggio 873, ma la lite fra il vescovo di Luni e l'abate Guinibaldo di Bobbio, ricordata in posteriore diploma di Ottone II, la cui notizia è il punto di partenza della cronotassi diocesana, doversi più probabilmente riferire ad un altro Gualcherio, contemporaneo d'un altro abate Guinibaldo di Bobbio, noto per un diploma di Carlo Magno del 774 (1), e questi, e non il Grasso essere il Carlo imperatore che presenziò il placito accennato nel diploma ottoniano; tanto più che la cagion della lite può trovarsi nell'ampia donazione fatta da Carlo Magno all'Abbazia Bobbiese, nella *Maritima*, sui confini delle tenute del vescovo di Luni (2).

Non resterebbe dunque che riferire gli avvenimenti della leggenda ai primi anni del regno e dell'impero carolingio, il che può farsi senza che ne abbia a soffrire la credibilità del racconto negli altri suoi elementi. Il mio studio era giunto a questo punto allorchè un'inchiesta che ho creduto di non dover trascurare m'ha riportato in alto mare.

* * *

Qual'è il raggio di diffusione del culto di S. Terenzio, e v'è prova o almeno indizio sufficiente che dovunque sia segnalato esso derivi dal Santuario montano dove si custodirono le sue reliquie? L'indagine può essere contenuta nei limiti del territorio lunese-lucchese, giacchè non credo che il nostro santo possa identificarsi col Terenzio martire (non vescovo) di Pesaro del III secolo, o con l'omonimo diacono e confessore onorato a Faenza. Nella diocesi di Luni, oltre il santuario in discorso, abbiamo S. Terenzio al Mare, nella baia di Lerici. E propriamente il nome del paese, non quello del titolare della chiesa che è invece dedicata alla Vergine. La parrocchiale di S. Terenzio è di fondazione posteriore al XV secolo, poichè non è nominata nell'Estimo delle chiese lunesi del 1470-71 dove la troveremmo, se fosse esistita, fra le cure della pieve di Trebiano, con S. Lucia e S. Francesco di Lerici (3).

Ma la località, forse scarsamente abitata, portava da più secoli il nome del nostro Santo. Due atti del *Codice Pelavicino* sicuramente la riguardano; il primo è del 6 marzo 1218, lodo di Baudino Gaetani in controversia fra il v. di Luni e il comune e i signori di Trebiano, e tratta dei confini delle due curie di Trebiano e di Amelia, e in particolare *de apportu piscium qui infra districtum et curiam de Trebiano a quibuscunque personis capiantur a capite Sancti Terenti citra* (4). Il

(1) CIPOLLA, *Cod. dipl. del Mon. di Bobbio* I, n. XXIII.

(2) V. il mio art. sopra citato. Rettifico la identificazione delle due wille di *Pontula e Rupinalia*: sono nel territorio d'Albareto in Val di Taro, non in Riviera come avevo supposto. Albareto confinava con l'Alpe Adra donata da Carlo Magno al mon. di Bobbio: Cfr. BUZZI, al cit. *Cod. Dipl. del mon. di Bobbio*, III, p. 112.

(3) SFORZA, op. cit. p. 247.

(4) CP, n. 493.

capo di S. Terenzio è il promontorio dov'è situato attualmente il castello, ultimo termine, nel secolo XIII, della giurisdizione comunale di Trebiano verso ponente, in perfetta corrispondenza con i più antichi confini dell'omoniana pieve. L'altro documento, del 12 agosto 1271 è una vendita fra due fratelli condomini di Trebiano avente per oggetto diritti e giurisdizioni « *in curia et territorio Trebiani Ilcis et Sancti Terentii* ecc. (1). Nelle due carte S. Terenzio non è che un toponimo, il quale è probabile, dipendesse dall'essere esistita una chiesa o una cappella di questo titolo nel luogo. Le rive del Golfo, e la baia di Lerici in particolare, serbano il ricordo della rovina di molte chiese, in varie età, ma in ispecial modo tra l'VIII e l'XI secolo nel lungo periodo della talassocrazia Saracena nel Tirreno. Risalgono al secolo VIII l'abbandono della chiesa di S. Venerio nell'isola del Tino e il trasporto delle reliquie del Santo a Reggio (2). In data indeterminabile, ma sembra assai remota si ricorda la diserzione della chiesa di S. Marta presso il castello di Lerici (3). Senonchè i documenti di S. Terenzio al Mare del secolo XIII sono troppo recenti per avvalorare una supposizione che vola molti secoli addietro. E non v'è in Lunigiana nessun'altra sicura localizzazione del nome e del culto del Santo.

La nostra ricerca sarà più fortunata nella diocesi di Lucca, fornendoci il cantario dell'Arcivescovado, al quale abbiamo attinto i due documenti di S. Terenzio sopra riferiti, una dimostrazione ancor più remota del culto del Santo in Lucchesia.

* * *

Nel catalogo delle chiese soggette al vescovato di Lucca del 1260 pubblicato dal Bentini, è notata fra le parrocchie dipendenti dalla pieve di Marlia una *ecclesia Sancti Terentii* (4).

Ecco l'indice degli atti del secolo IX e X che la riguardano:

— a. 806, 29 agosto, ind. 14. Iacopo vescovo di Lucca concede in beneficio, in forma di livello, al chierico Alberto figlio d'Ildebrando abate, *Ecclesiam beati S. Terentii sita vico Elingo*, con tutte le sue proprietà, con l'obbligo di restaurarla, mantenerla e provvedere agli uffici divini (5).

— a. 808, agosto, ind. 1. Alberto chierico, cede la predetta chiesa a Walprando rettore di S. Maria di Sesto con licenza del Vescovo Jacopo che sottoscrive (6).

(1) *Ivi*, n. 398.

(2) *Acta Sanct. Sept.* IV, pp. 115-120.

(3) GONETTA, *Saggio storico descrittivo della dioc. di Luni-Sarzana*, 1867, p. 118.

(4) *MDL*, IV, I, n. 27.

(5) *MDL*, V-II, n. 330.

(6) *Ivi*, n. 359.

— a. 850, 10 marzo, ind. 13. Investitura e concessione in beneficio come sopra del v. Ambrogio, a prete Gondo del fu Audiprando (1).

— a. 855, 15 aprile, ind. 3. Il vescovo Geremia concede la chiesa *libellario nomine* a Savino del fu Giorgio, con l'obbligo di provvedere al culto per mezzo d'un sacerdote, ecc. (2).

— a. 863, 20 agosto, ind. 11. Il predetto vescovo cambia beni della chiesa di S. Terenzio con i fratelli Adalchisi e Albone prete del fu Alchisi: estimatori Gariperto diacono e Teutpert notaro inviati rispettivamente dal v. e dal duca Adalberto [1.] (3).

— a. 887, 26 settembre, ind. Concessione c. s. del vescovo Gherardo ad Adaldo del fu Fraiperto (4).

— a. 902, 18 maggio, ind. 5. Concessione c. s. del v. Pietro a Leone giudice del fu Pietro detto Azzo (5).

— a. 996, 31 ottobre, ind. 10. Il conte Gherardo del fu Iridebrando allivella al v. Gherardo vescovo di Lucca la sua parte d'una corte e castello in loco *Marilla* (Marlia) con la chiesa di S. Terenzio. Fatto in Lucca (6).

La corte di Marlia con la pieve e con la chiesa di S. Terenzio sono d'ora in poi, sempre comprese nel patrimonio e nella giurisdizione secolare del vescovo di Lucca, ricordate in vari diplomi di Arrigo VI (1194), Ottone IV (1209), Carlo IV (1335) (7) e nella bolla di Celestino III del 1192 (8).

Non risulta che la chiesa di S. Terenzio del vico Ellingo sia mai stata pievana, come afferma il Repetti (9), identificandola con la pieve di Marlia, la quale era invece intitolata a S. Maria e S. Giovanni Battista (10); le era però soggetta e il suo beneficio divenne un'accesione della corte di Marlia lungo il secolo X, per il noto processo feudalistico, i cui momenti principali sono chiaramente segnati nel breve regesto dato sopra. Il primo atto d'investitura da noi conosciuto della chiesa dice che essa nell'anno 806 esisteva già da tempo indeterminabile, ma probabilmente assai remoto. Il libello infatti contempla l'obbligo di restaurare, non solo l'edificio sacro (...*in meliorem gradum et restoratione perduceremus*) ma anche le fabbriche circostanti (...*et omnia edificia circa ipsa Dei ecclesia ut omnia meliorata et restaurata essa de-reas*): e non si tratta di rovine recenti e subitane, ma, pare, di un

(1) *Ivi*, n. 679.

(2) *Ivi*, n. 717.

(3) *Ivi*, n. 765.

(4) *Ivi*, n. 959.

(5) *Ivi* (V-III), n. 1058.

(6) *MDL*, V-III, n. 1712.

(7) *Ivi*, IV-I, n. 30.

(8) *Ivi*, IV, n. 28.

(9) *Diz. St. della Toscana*, III, p. 81.

(10) Atti 29 dic. 918 (*MDL*, V-III, n. 1184), 13 e 30 luglio 939 (*ivi*, nn. 1261-62) 9 aprile 940 (*ivi*, n. 1271).

lungo abbandono: *pro eo quod destituta esse agnovimus.*

A questo punto esce un documento assai più antico dei citati che ci porta all'età di Luitprando; ed è l'atto di fondazione d'una chiesa dedicata a S. Terenzio nel luogo detto *in Vico Coloniensi* (1), che gli editori delle carte lucchesi riferiscono senz'altro alla predetta chiesa del Vico Elingo. Ma la cosa è dubbia.

Che il Vico Elingo si sia chiamato prima che con questo nome *Vicus Coloniensis* o Vico Colonia non risulta, per quanto io abbia potuto vedere, da nessun atto: la lezione vico Elingo è costante. Il toponimo *Colonia* (il quale allude evidentemente ad una tenuta data a colonia) volgarizzato nella maggior parte dei casi col vocabolo Colognola, ricorre in diversi luoghi dei comitati Lunese e Lucchese e in tutta la Toscana; vedasi *sub voce* il Dizionario del Repetti. Ma non lo troviamo associato con una chiesa del titolo di S. Terenzio se non nell'atto dell'859 sicuramente riferibile, come abbiamo dimostrato, al Santuario di S. Terenzio del Bardine. Il testo di quest'atto, comparato col successivo dell'874, chiarisce che il luogo *Colugnola* doveva essere il centro del territorio circostante, un *vicus* nel linguaggio del secolo VIII, che ancor conservava questo vocabolo amministrativo romano, come fu una *curtis* poi. Nell'856, infatti, per determinare il sito della chiesa di S. Terenzio si dice *in loco Colognola*, sebbene realmente la chiesa fosse a notevole distanza dal villaggio di questo nome; nell'874, l'indicazione topografica del luogo *Pulicha* (Puliga) è data con riferimento a Colognola, *prope Colugnola*, benchè la distanza sia ancor maggiore che nel caso precedente. Nei due casi l'espressione designa i larghi confini d'un vico, d'una corte, e significa la dipendenza amministrativa di dati luoghi da un centro distrettuale; e infatti Colognola dà ancora il nome ad una corte nel secolo XII essendo ricordata come tale in diverse bolle pontificie date all'Abbazia di Canossa (2). Questi argomenti sono rinforzati da un dato diplomatico importante, a parer mio: la pergamena reca nel verso un breve regesto in questi termini: *Dos ecclesie Sancti Terenti in vico coloniensi edificate*; il manoscritto è sicuramente assai posteriore al secolo VIII, forse del XII secolo. Ora, è evidente che, se la carta avesse riguardato S. Terenzio di Marlia, nella nota si sarebbe usato questo nome, o quello di Vico Elingo; questo è infatti la norma costante di tali regesti nelle carte di Lucca, intesi appunto ad identificare i soggetti o gli oggetti dai vecchi documenti con indicazioni genealogiche e topografiche contemporanee, come si può riscontrare in infiniti esempi.

Per tutte queste ragioni non trovo dubbio che il documento del 728 non designi Colognola in Lunigiana col nome di *Vicus Coloniensis* e perciò lo trascrivo integralmente, nel suo rude latino che già sente il vol-

(1) MDL, V-I, n. 15.

(2) Bolla di Pasquale I, 1116, Adriano IV, 1156, Innocenzo III, 1199 (TORELLI, in « Arch. Storico Lombardo » 1910, 179-82, TRABOSCHI, *Mem. mod.* III, doc. 409); cfr. il mio art. *sulle origini e la costituzione di un grande gentileccio feudale*, ASL, LIII.

gare, come l'atto di fondazione, felicemente identificato, del nostro Santuario.

... Jesu X.ti regnante dn. nostro Liudprand rege, anno regni ejus septimo decimo indit. decima [undecima] feliciter. Trasualdo v. d. tivi Hecclesie Dei, et beati S. Terentii perpetuam salutem. Postea juvante Dominum omnipotentem, ego Trasualdo in meo proprio jure Hecclesia in onorem Dei, et ipsius beati S. Terentii in loco, qui vocatur in vico Coloniensi, ubi avitare videor per manum artificum a fundamentis construxi... et die Sanctum edificationis tue, per hanc dotis titulo medietatem de omnem ris mea vel conquisito meo, quidquid avire videor omnia medietatem in te S. Hecclesia cunfermavi, sicut enim factum est. Ideoque do dono trado et cunfero tivi predictae S. Hecc. idest medietatem de casa mea, ubi avitare videor cum fundamento cum omnem intrinseco suo, idest terra vinea pratis cultam atque icultam, ulivetis silvis vergaris mobile vel immovile, omnia et in omnibus quidquid a me jus pertinet, medietate de pecunia mea, et ubi ipse Eccles. fundata est, et aduc Deo juvante acquirere potuero in potestatem ipsius Hecclesie set, et qui ividem reserriert, omnia et omnibus, comodo superius decririmus, medietatem de omnem ris meain ejus Hecclesie sit potestatem: et tamen dum ego ad vivere meruero in mea sit potestatem guvernandi: et exinde Deo ipsius Hecclesie laudem referri. Et pos viro ovito meo, quem ego demisero in ipsa S. Hecclesia sit potestave ividem serviendo. Nam nullatenus alienigiandi, set semper eius Hecclesie sit potestatem firmam et istavilem permaneat; ut neque a me, neque a posterus meus posset dirumpi. Et Leonacis indignus prebister iscrivere rogavi, et super sigum S. Crucis ficimus, et testibus optulit rovorandum pro cunfermationem istipulatione ispunsione interposita. Actum Luca die et regnum et indit, suprascritta filiciter.

Signum ✠ ms. Trasualdi Auturis et cunserhaturis, et qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum ✠ ms. Ahaldi rogatus a ec.

Signum ✠ ms. Tunaldi rogatus ec.

Signum ✠ ms. Babale filius Alvarii v. d. tes.

Signum ✠ ms. Aufridi rogatus testis.

Quel che ci appare alla lettura del documento è che la fondazione della chiesa di S. Terenzo non è preceduta dagli avvenimenti descritti dalla leggenda, e, se anche questi si vogliono ridurre alla pura descrizione di un cerimoniale, *fil volum*, *la dedicatio*, non è opera del vescovo e del popolo, nè la chiesa è destinata in origine a mausoleo del Santo. Trasualdo, *vir devotus*, non istituisce, ma rende omaggio ad un culto evidentemente già accettato e diffuso. E una delle istituzioni private di chiese o monasteri, così numerose nell'ultimo regno longobardico, su cui gettano una nobile luce, quasi di malinconico presagio della prossima fine (1), in singolare contrasto con la posteriore età carolingia nella

(1) Cfr. VOLPE, *Pisa e i Longobardi* in « Studi Storici », X, 391.

quale queste pie fondazioni lombarde divengono oggetto di una sfrenata speculazione.

La conclusione negativa rispetto alla veridicità della leggenda non muterebbe anche a supporre che il documento predetto riguardasse il S. Terenzio di Marlina, poichè comunque si avrebbe la prova che molto innanzi l'età da essa indicata il culto di S. Terenzio era professato, senza reciproco riferimento, in due punti lontani della Toscana.

* * *

Nel ricordato catalogo delle chiese lucchesi del 1260 trovansi, fra le filiali della Pieve Fosciana, nell'alta Val di Serchio, un'altra *ecclesia Sancti Terenti*, nel medesimo anno ricordata in una nota della chiesa della Pieve anzidetta esistente nell'Archivio del Monastero di S. Ponziano in Lucca (1) e nella colletta delle decime per la crociata (2). Dalla bolla di Alessandro III del 1168 che riconosce i confini e la giurisdizione della Pieve Fosciana (3) veniamo a sapere che l'*ecclesia Sancti Terenti* non era una chiesa intitolata a questo Santo, ma semplicemente una chiesa dedicata a S. Biagio, situata in una località chiamata *Podium Sancti Terenti*, l'odierno Poggio (4). È un caso analogo a quello che abbiamo verificato in S. Terenzio al Mare, ma qui ritroviamo la ragione del nome; ed è perchè il Poggio, con la sua chiesa parrocchiale, prima d'appartenere alla Pieve Fosciana erano stati compresi nella giurisdizione d'un'altra vetusta Pieve, intitolata appunto a S. Terenzio, il cui centro era, di presso al Poggio, nel luogo *Rogiana*; pieve e pago deserti alla data della bolla suddetta e forse già da gran tempo poichè i loro ultimi ricordi sono del secolo X.

— a. 926, 26 giugno, ind. 11; il vescovo Pietro ordina prete Pietro del fu Rachifuso in *ecclesia illa cui vocabulum est beati S. Johan Batiste, et S. Terentii sita in loco, et finibus Rogiana quod est plebem baptismalis pertinentes ipsius Eccl. Epis. nostro S. Martini* (5).

— a. 943, 21 apr. ind. 1; il vescovo Corrado ordina similmente nella detta pieve Prete Teuperto del fu Romualdo (6).

— a. 999, 20 luglio ind. 8; il v. Gherardo allivella ad Alberico e Vinigildo del fu Fraolmo i redditi consuetudinari dovuti dagli abitanti

(1) PACCHI, *Ricerche storiche intorno alla provincia di Garfagnana*, doc. XXX.

(2) *Ivi*, doc. XXIX.

(3) *Ivi*, doc. X.

(4) REPETTI, *Diz.* IV, 495; R. RAPELLI, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, Lucca, Giusti, 1879, p. 418.

(5) *MDL.* V-III, n. 1196.

(6) *Ivi*, n. 1296; v. anche altro atto fra i medesimi, 23 maggio 943, *Ivi*, n. 1297.

di Careggine, *Opacho* e Rogiana alla pieve battesimale di S. Terenzio e S. Giovanni Battista sita in questo ultimo luogo (1).

Questo è il breve cartario della pieve. Quali fossero i primitivi confini della sua giurisdizione non è facile sapere: abbiamo soltanto qualche indizio dei suoi successivi smembramenti. Dal trovare il *Podium S. Terenti*, pertinenza immediata del pago di Rogiana, sotto la pieve di Fosciana, possiamo arguire che la maggior parte del suo territorio sia stato asorbito da questo centro, di cui è facile notare negli atti, già dall'ultima età longobarda, il contiguo progresso; un'altra parte andò unita alla pieve di Piazza; centro della giurisdizione del vescovo di Luni in Val di Serchio. Infatti il nome di Camporgiano indica senza dubbio un'antica dipendenza di *Rogiana*; e noi vediamo in una bolla di Anastasio del 1154 la chiesa di S. Cristoforo in *Campo Rociano* con le prossime di Vitojo, di Roccalberti e di Vaglli, assogettate al vescovo di Luni (2). Infine gli ultimi avanzi della pieve di S. Terenzio andarono a formare la nuova pieve di Careggine (3) ch'ebbe sede nella vetusta chiesa di S. Pietro fondata nel 720. Tutte queste notizie prospettano la decadenza e lo sfacelo di una antica circoscrizione ecclesiastica, che, non solo per la nota presunzione generale, ma per particolari indizii, manifesta una pieve fondata nei confini romani d'un pago. Il toponimo *Rogiana* ricorre in egual sito di Pieve, nell'alta Val di Vara dov'è la *plebs de Robiana* attualmente S. Maria della Sesta e similmente nella diocesi di Modena dov'è la pieve di Rubbiano nel Frignano, entrambe antichissime e presumibilmente originali. L'etimo comunè è sicuramente *robis*, rosso. Ciò premesso, sebbene le notizie del culto di S. Terenzio in Rogiana siano documentariamente posteriori a quelle di Marlia e del Bardiense, il trovarlo nel primo sito associato con le vicende d'un centro originario di propagazione del Cristianesimo ci persuade che il ricordo di S. Terenzio risale ivi alla età eroica della fede.

Ci soccorrono a questo punto alcune notizie vaghe, ma di sicuro fondamento, sopra scavi archeologici nel territorio di Rogiana.

Al Poggio, sull'eminenza del colle a precipizio sul Serchio, trovavasi una rocca, divenuta castello signorile nel Medio Evo, ma forse un'arce romana. Ivi, dice il Rafaelli « furono rinvenuti diversi idoli, monete imperiali, talismani, vasi, urnette, anelli antichi ed altri oggetti archeologici »; e, soggiunge l'autore « pochi anni prima che il Poggio fosse visitato dal Vallisneri, fu trovato un anello d'oro colla incisione d'una figura umana che venne comprato da Alberto Paganucci ferrarese, allora capitano di Ragione in Camporgiano; ma nessuno seppe conoscere a qual secolo appartenesse nè che cosa significasse » (4). Altra più antica notizia di scavi riguardante una prossima pertinenza

(1) MDL, V-III, n. 1700.

(2) CP, n. 2.

(3) Catalogo delle chiese di Lucca del 1260, cit.

(4) RAFAELLI, o. c. pp. 430-31.

di Rogiana, cioè l'attuale Camporgiano, è data da una cronaca manoscritta di Cesare Bertacchi il quale, testimoniando di veduta, l'anno 1588, dice, di fronte alla rocca, sotto un masso di terra, venne scoperto un deposito contenente numerosi oggetti, « fra i quali una statuetta d'oro e diverse monetine contenute in un vaso, in alcune delle quali era una rosa da una parte e dall'altra delle lettere non più intelligibili ». Quel che in realtà vide ed ebbe nelle mani il Bertacchi furono le monete; il resto del racconto è per sentito dire e presenta elementi favolosi; narra infatti che uno dei due fratelli che avevano scoperto il tesoro trafugò gli altri oggetti e andò « nella campagna romana ». Quivi tentò di vendere le dette anticaglie e fra esse la piccola statua « che sembra fosse un idolo » ma venne inquisito, come inventore d'un tesoro senza farne denuncia, condannato e giustiziato.

Chi sa, che in questo episodio non riecheggi, trasfigurata anzi, dirò, stranamente pervertita, la leggenda originale del martirio di S. Terenzio, insomma il racconto d'un atto eroico di propaganda cristiana !

* * *

Dobbiamo tornare al Terenzio dell'epistola pelagiana, visto che, a parte ogni questione sulla cattedra da esso occupata, egli era sicuramente un vescovo della Tuscia ? Vero è che dal testo della lettera egli appare, come vescovo scismatico, in poco odore di santità; ma il secolo è pieno di crisi di coscienze e il martirio e la beatificazione potrebbero rappresentare il drammatico riscatto di una colpa. Senonchè, non è proprio necessario insistere su questa identificazione dopo le prove negative addotte dal Mazzini, tanto più che il nome Terenzio è comunissimo ed in ispecie appartiene all'onomastica del territorio di Luni in età romana secondo testimoniano le iscrizioni (1).

La tradizione di S. Terenzio vescovo di Luni e martire della Fede doveva esistere in Lunigiana, indipendentemente dalle indagini erudite sulla lettera di Papa Pelagio del 556, se, nei testi storici meno recenti, si annovera Terenzio fra i vescovi di Luni e si colloca non nel VI ma nel V secolo (2), senza data, ma avanti al vescovo Vittore, per il quale sono documentate le date 499, 501, 503 delle sinodi romane a cui assistette (3); il p. Filippo Ferrari, dal quale primo abbiamo questa versione (4), cita *pro certitudine* le tavole della chiesa sarzanese; e così il Landimelli, mentre si attiene al Codice di S. Terenzio del Bardine, ri-

(1) *CIL.*, XI-1, 1355, 1382.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*, p. 834.

(3) MANSI, *Sacr. Conc.*, VIII, 252, 269, 300, 315.

(4) FERRARI, *Catalogus Sanct. Italiae ecc.*, Milano, 1615, p. 457.

corda « gli scritti dell' Archivio della cattedrale di Sarzana » (1). Questa tradizione sarzanese, cioè lunese, doveva serbare il ricordo di un martirologio della chiesa di Luni, di cui sono perite le testimonianze letterarie, ma non le prove storiche; e sono le prove immediatamente deducibili dai dati cronologici e topografici della diffusione del culto di S. Terenzio di cui abbiamo trattato sopra, senza che sia d'uopo tornare sull'argomento. Senonchè meritano un particolare richiamo le notizie sull'antichità del culto di S. Terenzio nella diserta pieve di Rogiana in Val di Serchio. Notiamo che il *Podium Sancti Terentii* segna in Val di Serchio il confine della diocesi di Luni (ora di Massa e Carrara) con quello di Lucca. Più che un riflesso lontano, il culto di S. Terenzio potrebbe essere stato ivi un ricordo diretto e vivo delle opere del Santo, nel quale potremmo vedere, insomma, un vescovo lunese evangelizzatore dei pagi romani dell'alta Garfagnana. Una piccola luce nella storia oscura della prima diffusione del cristianesimo in Lunigiana. E troveremo in ciò forse la ragione del fatto, inesplicabile geograficamente e storicamente, che l'alta valle del Serchio abbia appartenuto alla diocesi di Luni anzichè a quella di Lucca.

Che i precisi ricordi iconografici e liturgici, storici, della vita di S. Terenzio martire siansi perduti in data remotissima si spiega facilmente con le vicende sopra narrate delle chiese dedicate al suo culto. Nella pieve di Marlia già nell'806 la chiesa e il culto avevano avuto un periodo di lungo abbandono; a Rogiana, intorno al Mille, S. Terenzio non è più che un toponimo; similmente in data imprecisata ma antichissima, nella baia di Lerici. Sul Bardine, gli atti del Santo, sono stati ringiovaniti di più secoli, in che modo? Con un procedimento chiaro e comunissimo nella formazione delle leggende: *col riferire gli episodi della vita e dell'eccidio del Santo alla data della traslazione delle reliquie*.

Il corpo di S. Terenzio doveva esser custodito in una chiesa di Luni, o, se vogliamo credere testualmente alla leggenda, in un suo sobborgo presso l'Avenza. L'esistenza di una chiesa di S. Terenzio al piano ricorre qui e là nelle varianti del racconto e la registra il cronista sarzanese Bonaventura de Rossi, il quale pensa che il sacro deposito vi abbia durato quattro secoli e più (2). Il tempo indicato dal racconto, in larghi termini, il secolo IX, nel quale la città di Luni, non solo soffersse il saccheggio dei Saraceni nell'846 e l'eversione normanna dell'860, ma perpetuamente rimase senza difesa alla mercè del naviglio corsale, spiega l'avvenuta traslazione, o che sia stata fatta sotto il timore d'una incursione, o che l'urna del santo sia stata sottratta da una chiesa profanata e rovinata dagli infedeli. In quanto alla contesa cui la leggenda

(1) *Santuario della chiesa di Luni ecc.* ms. nella Biblioteca del R. Archivio di Stato di Torino. pp. 195-220.

(2) *Ms. cit.* p. 151.

accenna è da crederla avvenuta fra lunesi e lucchesi, nei termini narrati dalla leggenda del Volto Santo che per questi particolari è parallela alla prima. Possono peraltro aver mosso le pretese lucchesi non tanto il culto che si prestava nella loro diocesi al Santo, quanto una secolare rivalità della capitale longobardica contro la vecchia capitale bizantina di cui non mancano altri segni. Ciriaco Anconetano viaggiando in Luni nel 1442 trovò memoria di una distruzione di Luni avvenuta per opera dei Lucchesi dopo quella dei Normanni: *...in vetustissima Biblia comperimus haec brevia dicta de Lunae antiquissimae civitatis desolatione: In regno Danismark gens fuerat normanda quae anno DCCCLVII civitatem Lunae delevit et post aliquod tempus relecta per cives lucanos iterum destructa fuit* (1). Testimonianza confermata nel secolo XVI da Giorgio Stella, in questi termini: *Luna civitas... iterum fuit per Lucanos destructa prout extractae me docuere literae a Sarzanae episcopali basilica* (2). E' da osservare che il lasso di tempo indicato da queste memorie, dopo l'incursione normanna, la cui data storica sembra debba fissarsi nell'860 (3), ci porta all'età del vescovo Gualcherio (II) indicato dalla leggenda come l'autore della traslazione di S. Terenzio; cioè comunque la leggenda avrebbe incluso nel racconto un fatto storico riferibile al pontificato di Gualcherio.

Che la tradizione popolare faccia seguire la fabbrica della chiesa al trasporto delle reliquie è logica conseguenza del processo miracoloso che essa attribuisce al fatto; ma la chiesa esisteva da più tempo, come dimostrano i documenti innanzi riferiti, e l'esser una chiesa dedicata a S. Terenzio e nelle condizioni topografiche più favorevoli per garantire l'incolumità del deposito di fronte alle incursioni marittime, furono la ragione della scelta.

* * *

Rettificato così il racconto della traslazione è da vedere quali siano gli elementi dell'antico martirologio di S. Terenzio ch'esso ha serbati e i nuovi che vi ha sovrapposti. Appartiene alla vecchia tradizione la figura del vescovo-martire, nel significato genuino della parola, e si mantiene nell'iconografia, solitamente tradizionalista, la quale assegna al Santo le insegne vescovili e la palma del martirio, attributo che sarebbe improprio per designare solamente la vittima d'una grassazione. Forse anche nei particolari dell'eccidio si attiene agli atti del martire. La tradizione lunese insiste sopra il tema dei vescovi uccisi dagli abitanti del luogo mentre andavano in giro per le predicazioni o per le cure del proprio ministero: vedasi la leggenda di S. Ceccardo (4). Può darsi che

(1) CIRIACI ANCONITANI, *Commentariorum ecc.*, ed. Pesaro 1766, pp. 15-17.

(2) G. STELLA, *Ann. Gen. in RIS*, XVII, 1214.

(3) Cfr. SPORZA, *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, Torino, 1920.

(4) Cfr. il mio articolo: *I vescovi di Luni nel periodo carolingio*, *GLS*, XIII, pp. 81-88; anche questa leggenda è duplice e concentra l'episodio d'un vescovo massacrato dai Normanni nell'860 con la storia d'un più antico vescovo-martire.

il contesto originale del martirologio di S. Terenzo fosse questo appunto, cioè che non si trattasse di un vescovo martirizzato per sentenza dei magistrati, ma perito per mano degli ultimi *pagani* del municipio lunese, la cui conversione deve esser stata tanta se ancora nel secolo VIII si ritrovano nell'alta valle di Magra tracce del culto idolatra (1): supposizione avvalorata dalla circostanza ridetta che il culto di S. Terenzo abbia lasciato il più antico segno in un pago della regione montuosa e interna del territorio lunese-lucchese.

L'elemento improntato all'età della traslazione con cui è stata rimangiata la vita di S. Terenzio è il tema delle avventure del romèo, il romanzo della strada. Lo avevano portato i profughi, dietro il miracoloso carro nel solitario recesso della valle del Bardine, ivi lo conservarono come un ricordo del paese abbandonato. Lentamente i posterì lo sovrapposero alla veridica storia del Santo e lo confusero con questa. Il vescovo di Luni, diventò un vescovo straniero di passaggio nella città o secondo la versione raccolta dal De Rossi un pellegrino subitamente acclamato vescovo di Luni a cagione de' suoi meriti riflessi nella breve sosta; gli episodi del martirio si scambiarono con i particolari d'un semplice fatto brigantesco, non raro fatto di cronaca della via romèa. Pure, se il racconto del pellegrino, in sè, ci dà una rappresentazione fugace ma vivacissima delle condizioni di Luni nel secolo IX sotto la minaccia dei pirati, esso è a sua volta complesso e reca, concentrati, vari elementi che appartengono a tradizioni e ricordi storici di varie età.

Innanzi tutto, ciò che doveva colpire gli abitanti di Luni, o coloro che stavano nella via romèa, nei radi paesi, o spesso gli ospedali, ciò che dovea dare a loro la significazione più alta della pietà e della fede, e suscitare, insieme, in loro, la fascinazione fantastica e poetica, era il passaggio di grandi personaggi, riconosciuti sotto le vesti del pellegrino; *eruit purpuram et vilem induit tunicam*. S. Terenzio è perciò d'illustri natali, è ricco, viene con un corteggio di servi; e sono proprio queste dovizie, con generosità caritatevole, quanto imprudente, dispendiate, la cagion dell'eccidio. Se non avesse dovuto farne un vescovo, in accordo con una troppo solida tradizione e forse con i segni patenti di questa dignità rivelati dalla sepoltura, la leggenda ne avrebbe fatto il figlio d'un re, come di S. Frediano e di S. Pellegrino. Nell'indicare la patria scozzese del Santo può sembrare che la leggenda abbia ugualmente accolto un tema generico di fantasia: il pellegrino venuto dall'estremità del mondo; ma un esame più accurato ci mostra in questo, come nel motivo precedente, il fondo storico. La Scozia intesa nel senso etnico-politico dell'Alto Medio Evo, ha dato gran Santi all'Alta e Media Italia. I lunesi non potevano ignorare che dall'Ibernia erano venuti nel secolo VI S. Colombano, il fondatore dell'abbazia di Bobbio, ed uno dei più glo-

(1) V. l'epigrafe di Filattiera del regno d'Astolfo, illustrata da P. Ferrari e da U. Mazzini.

riosi vescovi di Lucca S. Frediano. Nella tradizione dell' Alto Medio Evo lo scozzese incarnava il pellegrino come, oso dire, fino a qualche tempo fa da noi l'inglese rappresentava il tipo del turista internazionale; lo dice Valfredo: *Scotorum consueto peregrinandi jam pene in naturam conversa est* (1). La consuetudine s' apprende agli Anglo-Sassoni, ed è, in primo luogo, costume di re. Il venerabile Beda narra di Cedvalla re dei Sassoni occidentali che nell' anno 680 viene a Roma a ricevere il battesimo. Il suo epitaffio allude al viaggio marittimo e terrestre:

*Sospes enim veniens supremo ex orbe britanno
Per varias gentes, per freta, perque vias
Urbem romuleam vidit.....*

Noi non sappiamo, certamente, se il cammino terrestre a cui alludono i versi fosse quello della via romèa nel tratto lunese; e però probabile che i pellegrini d' oltr' Alpe del secolo VIII transitassero a Luni, o venissero da Bobbio per la *Maritima*, o già fosse praticata la via della Cisa, o venissero a Luni per mare (tale è precisamente la versione raccolta dal De Rossi per il viaggio di S. Tarenzio); trentasett' anni dopo il successore di Cedvalla, terminò pur' egli il suo regno e la sua vita in pellegrinaggio a Roma; e allora già sorgeva sul monte Bardone l' abbazia di Liutprando e la corrente dei romèi doveva già esservi incamminata; chè, dice Beda, l'esempio dei re era seguito dalla nobiltà inglese, laici, chierici, uomini e donne (2), costume registrato ancora nel secolo seguente quasi negli identici termini da Paolo Diacono (3). A Lucca, altra sosta, come Luni, dei romèi, la qual pure raccoglie a dovizia i romanzi della strada giunge nel 750 un leggendario S. Riccardo re d' Inghilterra (4) e il tema dello scozzese, figlio di re, che dimette la porpora per vestire la sordida tunica del romèo vive ancora nel secolo XII nella leggenda di S. Silao (5).

Ma il romanzo della strada trova la sua più ricca e fantastica elaborazione nella leggenda di S. Pellegrino, il cui corpo è custodito in un santuario dell' Alta Val di Serchio, sul confine alpestre col Modenese. L' erudito istoriografo della Garfagnana, Domenico Pacchi (6) e con lui i Bollandisti (7) allegano la leggenda come apocrifia notando principal-

(1) *Vita Galli*, II, 40, in B. KRUSCH, *Script. rer. Meroving.* IV.

(2) *BEDA, Eccl. His. gent. Angl.* V. 6.

(3) *His. Long.* VI, 37.

(4) *BARONIO, Ann.* IX, *FRANCIOTTI, o. c.* p. 123.

(5) *FRANCIOTTI, o. c.* p. 354.

(6) *Op. cit.* p. 108 sgg.

(7) *Acta Sanct. Aug.* I.

mente gli anacronismi e l'incongruenza delle date: la morte del Santo è data nelle varie versioni agli anni 400, o prima, 462, 463 e persino al 772. Il Pacchi trova che i ricordi storici del suo Santuario e ospedale nell'Alpe di Garfagnana non sono anteriori al privilegio di Federico I del 1181 che lo riguarda (1) ma la conseguenza è solo che la localizzazione del culto di S. Pellegrino deve giudicarsi tarda forse proprio nel luogo che la sorte e il capriccio delle invenzioni poetiche popolari hanno designato come sua vivente dimora. Se potessimo ripetere a questo proposito le ricerche fatte per le chiese dedicate a S. Terenzio, troveremmo che la traccia di S. Pellegrino risale a ben più alta età: basti citare una chiesa di S. Pellegrino nel suburbio di Reggio nominata in carta dell'anno 898 (2). Se noi pensiamo che Pellegrino non è un nome proprio, ma veramente indica un personaggio anonimo, non chiameremo contraddittoria la leggenda perchè assegna ai suoi atti tanta varietà di tempi, ma con maggior verità vedremo in essa riunite varie edizioni della storia del pellegrino. Chè davvero la vita del Santo, com'è raccontata, per prendere un ingenuo testo, dal Padre Franciotti, è troppo ricca e varia d'avventure, per non apparire a prima vista un sunto di più e diversi racconti, ognuno dei quali s'arricchisce a sua volta di vietti elementi tratti dalle vite dei Santi Padri e dalle fonti agiografiche più comuni. Il Santo è intanto, come S. Terenzio, scozzese, è gran personaggio e figlio di re; poco importa che il Dempster non abbia trovato il nome del principe Pellegrino negli annali del suo regno, chè non si tratta di un nome proprio, come abbiamo detto, nè quello del re Romano e della regina Pllantua suoi genitori; noi sappiamo ormai quale fondamento e significato abbiano nella novellistica popolare questi riferimenti alla Scozia. Come S. Terenzio, sopporta le sturci avventure della strada; è assalito dai briganti, gravemente percosso. Viaggia per mare verso Terrasanta, e là si identifica con i grandi penitenti dell'Oriente restando 40 anni in digiuni e preghiere nel Deserto. Passa in Egitto dove professa eroicamente la fede tra i Maomettani, altro ciclo leggendario assai diffuso che si rinnova persino nella vita di S. Francesco. Ritorna in Italia, sopportando le fortune del mare, e ridiventa il roméo in visita della tomba degli Apostoli e dei più celebri santuari del Mezzogiorno. Poi di nuovo eremita sull'Appennino lucchese, vi termina in compagnia di S. Bianco la sua avventurosa vita, abitando, nutricato dalle fiere, il cavo di un albero (3).

Or come s'è formata questa forse tarda tradizione che localizza il Santo Pellegrino nell'Alpe lucchese? Non v'è, a parer mio, cosa più chiara. La leggenda commemora l'apertura della grande strada che anche oggi percorre l'Appennino tra la Garfagnana e il Modenese, unen-

(1) Citato in atto 1336, col diploma di Federico II che lo conferma in data 1239. PACCHI, o. c. p. 100.

(2) TIRABOSCHI, *Diz.* II, 193; *Id. CDI.* I. 85

(3) FRANCIOTTI, op. cit. p. 106.

done il ricondo con quello della istituzione di un ospedale presso il valico. Infatti la leggenda fonde il racconto del santo nomade, racconto esotico, raccolto da varie fonti, (forse venuto dal litorale, visti gli elementi marittimi e le allusioni storiche ch'esso contiene) con la vita d'un Santo del luogo, un santo eremita e sedentario, mediante il processo più semplice, facendoli cioè compagni di penitenza e di solitudine; e il santo locale è anch'esso anonimo, S. Bianco, cioè forse una personificazione astratta, solenne della montagna, chi sa? il fantasma cristianizzato d'una divinità preistorica.

* * *

Nella leggenda di S. Terenzio echeggia dunque una storia del pellegrinaggio che ebbe parecchie edizioni nel territorio della Tuscia e della *Maritima* specie lungo le strade che attraversavano l'Appennino. Essa non è di mera invenzione clericale, ma compendia un patrimonio assai vasto di tradizione e racconti, appartenente al popolo che migrò dietro le reliquie del Santo, da una stazione della via romèa ad un remoto villaggio alpestre, dove tradizioni e racconti trovarono un luogo propizio per sopravvivere. L'elemento storico specifico che apparenta il nostro con gli altri romanzi della strada, specie con quelli del ciclo lucchese, è l'allusione ai pellegrinaggi della Scozia e dell'Inghilterra, pellegrinaggi di re, databili in larghi termini tra il VI e l'VIII secolo. Costatazione sorprendente giacchè viene a scoprire un repertorio leggendario anteriore al carolingio, fin'oggi conosciuto come il solo e il più antico contenente storie della via romèa fra il Monte Bardone e Lucca.

Un breve *excursus* sulle leggende carolingie riferibili alla Lunigiana è opportuno per scoprire questo stratto più antico al quale appartiene anche il racconto di S. Terenzio per gli elementi dianzi accennati.

Di tradizioni lunigianesi localizzanti personaggi delle canzoni di gesta ne conosco finora una sola: riguarda Guglielmo d'Orange, l'eroe santificato d'uno dei più doviziosi cicli epici francesi, il cui passaggio è ricordato a Nicola, castello su di un'altura non lungi dalle rovine di Lumi. Presso una fonte, ch'è ai piedi del colle, il Santo avrebbe compiuto un miracolo, in verità piuttosto un atto di magia, poi sarebbe salito al paese per albergarvi una notte, guarendo numerosi infermi. Restami ancora da stabilire l'età di questa localizzazione che potrebbe essere vicina a discendere semplicemente dall'acquisto d'una reliquia di S. Guglielmo che infatti si venera nella parrocchiale. Un certo indizio ho notato, e non trascurabile, della antichità della tradizione; la festa al Santo si celebra a Nicola il 1° maggio, ed è la data dell'entrata del podestà secondo gli Statuti del 1237.

La menzione dell'itinerario di Monte Bardone è frequentissima nelle leggende di fonte francese (1), una fissa in questo tratto un episodio capitale dell'azione. È la *Chevalerie Ogier*, che ci è nota per una redazione dei primi del sec. XIII (2); romanzo, secondo il Bédier, di origine italiana. I giullari francesi l'avrebbero raccolto via via sulle stazioni della strada *francigena*, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana. Celebra le gesta del franco Autcario che, secondo notizie del *Liber Pontificalis* (3), avrebbe sottratto a Carlo Magno la vedova e i figli del defunto Carlomanno suo fratello, rifugiandosi a Pavia alla corte del re Desiderio. Rimane poi compagno fedele dell'ultimo monarca lombardo nella catastrofe del regno. Secondo la *Vita Adriani*, egli avrebbe capitolato a Verona coi suoi regali protetti, affidandosi alla clemenza del vincitore. Ma la canzone francese complica straordinariamente le sue gesta, e dopo averlo identificato con Uggieri il Danese, uno degli eroi della *Chanson de Roland*, ed aver attribuito un motivo romanzesco alla sua fuga, un motivo di vendetta prettamente italiano, immagina una lunga e drammatica persecuzione del re Carlo contro lui, da tappa a tappa della via romea. A parte l'intenzione del personaggio in altri racconti leggendari francesi e italiani, a parte i rimaneggiamenti e le sequele di pura fonte francese, il vero, l'antico romanzo italiano d'Autcario ha la sua conclusione nel lido fra Luni e Lucca, in un castello della Versilia, dove l'eroe sostiene un assedio di sette anni, rimanendone l'ultimo difensore e l'unico abitante col suo cavallo *Broiefort*. Le tappe della via romea percorse dal fuggente e dall'inseguitore fra Bongo S. Donnino e la Versilia sono state riconosciute sommariamente dal Bédier; ma occorre precisare. Per Fornovo (*Forniel*) egli giunge a Pontremoli (*Pontramble*) e si incammina a Luni attraversando alcuni luoghi che il Bédier non è riuscito, dice, ad identificare; *Guillet, Pierroi, Cerchamble*. Il primo è senza dubbio l'Avulla, si confronti *Aguilla* in atto del re Ugo del 938 e nell'itinerario di Sigerico di Cantorbery del 990 (4), *Cerchamble* è Sarzana; non

(1) Per la storia della strada di Monte Bardone nel M. Evo, v. SFORZA, *Mem. e doc. per servire alla storia di Pontremoli*, Lucca, 1881, P. II^a, App., 341 sgg.; *Id.*, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi*, in *AMDM*, V-1; Jung, *Das Itinerar des Erbischof Sigeric von Canterbury und die strasse von Rom nach Luna*, in « *Mitteilungen des Instit. für osterreich Geschichtesforschung* » XXIV; SCHUTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, Berlin, 1901; MAZZINI, *L'epitaffio di Leodegar*, in *G. S. L.*, X, sgg.; FERRARI MICHELE, *Intorno alle origini di Sarzana*, in *G. S. L. L. n. serie III*, 22 5 sgg. Per le notizie dell'itinerario nelle leggende carolingie: RAJNA, *Una iscrizione nepusina del 1131*, in *ASI*, XVIII-XIX; e principalmente BÉDIER, *Les légendes épiques*, 3^a ed. Paris, Champien, 1926, vol. II, pag. 214 e sgg. Il senatore Giovanni Mariotti attende alla relazione d'un ampio lavoro sulla *via francigena*, del quale i colleghi della R. Deputazione di Storia Patria parmense hanno avuto, a viva voce, un magnifico saggio.

(2) *La chevalerie Ogier de Danemarque par Rambert de Paris, poeme du XII siècle* ed. BARBOIS, Parigi 1842. Cfr. Bédier, *Ogier le danois et l'Abbaye de Saint Faraon de Meaux*, in *op. cit.* II, pp. 297 sgg.

(3) Ed. DUCHESNE, I., pp. 488 sgg.

(4) *M. H. P.*, XIII, 944.

saprei trovare *Pierroi* fra l' Auulla e Sarzana, nè *Malchitra* fra Sarzana e Lunì. Fin qui la canzone recita un itinerario in piena concordanza con gli altri notissimi del Medio Evo che ricordano la stessa via; l'azione epica incomincia oltre Lunì, in una serie di castelli, l'uno all'altro assai vicini, che, per la precisa descrizione del paesaggio, una vasta palude sulla quale avanzano speroni di nuda montagna (1) si fanno riconoscere per le vecchie maniere longobardiche della Versilia. Il primo dove Uggieri sostiene un breve assedio di re Carlo è un castello senza nome eretto nel mezzo d' un acquitrino: non è che una difesa avanzata. Tosto l'eroe si dirige verso *Barsemon*, luogo in pianura, da dove si scorgono le due fortezze di *Castelfort* e di *Mont Chevreol*. Quest'ultimo, secondo il giusto apprezzamento del Bédier, è il colle di Capriglia ad ovest di Pietrasanta.

Castel Fort non identificabile con nessun moderno toponimo è descritto come piantato su uno scoglio, vicino alla palude e ad un torrente rapido e nero, chiamato *la Rosne*. Credo che il torrente sia l'antica *Vesidia*, sul cui braccio destro in alto si trova oggi il villaggio di *Ruosina* che può un tempo aver dato nome al fiume, e perciò *Castel Fort* sia l'antico castello di *Corvaja* che guarda queste acque: la torre *guidinga* ricordata negli atti medievali, rocca d'una potente consorte di nobili longobardi che prendeva appunto il nome di *Corvaja* e del vicino e collegato castello di *Vallecchia*. Castelli famosi nelle lotte del Comune di Lucca contro i signori del contado e nelle guerre tra Lucca e Pisa (2).

Il giullare d'oltr'Alpe che ha localizzato in Versilia l'episodio più drammatico dell'avventura d'Uggieri, vi ha semplicemente trasportato episodi generici di lotte e d'assedi e prese di castelli appropriabili a qualsiasi località, o veramente ha sfruttato una novella locale direttamente appresa, o ricevuta dai romani che facevano stazione (3) a *Mont Chevreol*? Senza dubbio l'assedio di *Castelforte* è un racconto a sè, infilato nella canzone nello stesso modo di molti altri precedenti; così come, per esempio, a Borgo S. Donnino le gesta d'Uggieri appartengono alla leggenda mortariense dei Santi Amico e Amelio. Ma i fatti di Borgo S. Donnino e della Versilia non sono in alcun modo legati; qui la canzone

(1) Sulle condizioni di questo tratto della costa tirrena nel M. Evo v. DINELLI. *La costa tra la Magra e il Serchio*, in « Memorie della Soc. Lun. di Scienze » 1923, pp. 21-31, 58-62.

(2) REPETTI, *Diz. 15 vv. Corvaja, Vallecchia ecc.*; SANTINI, *Commentari Storici sulla Versilia Centrale*, Pisa, 1859, vol. I.

(3) Vi sosta Filippo Augusto reduce dalla 3.a crociata nel 1191; M G H, SS, XXVII, 151. Credo che nel secolo XII, alla data della *Chevalerie Ogier*, e del predetto itinerario, *Mont Chevreol* indicasse già l'abitato di Pietrasanta, venuto a formarsi in piano, ai piedi del monte di Capriglia. Si noti che il monastero di S. Salvatore, fuori questa città, era chiamato anche di *Capriglia* (REPETTI, *Diz.*, p. 12): Pietrasanta, prima di ricevere questo nome, era *Capriglia al piano*: cfr. nella citata canzone di Uggieri, v. 9002: *Vo s'ent Ogier les plains de Mont Cevroel*.

svolge e descrive con precisione topografica una difesa delle vie d'accesso della Tuscia fatta da un piccolo esercito contro forze preponderanti calate dal Nord, difesa estrema dopo aver tentato invano di contrastare l'avanzata nemica al passo della Cisa. Il tema strategico è posto in termini esatti e non sarebbe facile adattarne lo svolgimento ad altri luoghi. E, come l'assedio settemale di Castellforté chiude l'azione epica militare, la magnanima solitudine dell'eroe nell'ultimo suo baluardo esaurisce l'invenzione e la coniozione poetica del cantore: a Capriglia questi non ha più nulla da raccontare; *Ogier* passa senza far fronte agli inseguitori: non si sa perchè *de mont Chevroel li font le mont puier*, il suo cammino ridiventa un freddo itinerario, finchè non si perde dietro le palludi del Serchio e dell'Arno, cioè, io direi, non tramonta sull'orizzonte del novellatore che primo raccontò ai piedi della torre guida questa vecchia storia del castello e dei suoi signori. I signori di Corvaja e Vallecchia, antico ceppo barbarico, aquile apuane, che tra la Garfagnana e la Versilia nidificarono per ogni forra della giogaia sublime, possono aver conservato un blasone delle loro più antiche gesta. Al tempo in cui si formò l'edizione francese del romanzo d'Uggeni, nei primi del secolo XIII, si potevano già raccontare le lotte, gli assedi, la distruzione che la rocca di Corvaja aveva sofferto da lucchesi e pisani; ma se è attendibile la dimostrazione del Voretzsch che il romanzo fosse già antico alla metà del secolo XII, d'altri più remoti avvenimenti doveva cantare la leggenda. E perchè non proprio d'un fatto militare riferibile al regno e alla catastrofe di re Desiderio, nei termini precisi del romanzo italiano d'Autcaro?

Che Desiderio fosse salito al regno dal ducato di Toscana è assai probabile (1) comunque è certo ch'egli fu appoggiato dalle forze armate dei Toscani contro le schiere transalpine congregate da Rachi (2). Vi sia o no in questa lotta un contrasto regionale, Desiderio rimane un personaggio rappresentativo della Tuscia longobardica; giacchè non sembra che debbano attribuirsi unicamente alla divulgazione del falso decreto viterbese i ricordi di lui a Lucca come fondatore delle mura della città (3); ben può esser rimasto un ricordo dei suoi atti militari nel blasone d'una famiglia che quasi certamente aveva dato dei guerrieri alle sue squadre fosse appunto nella lotta contro Rachi, fosse nell'estrema campagna contro i Franchi. Vero è, per questa seconda ipotesi, che la Toscana longobardica e la sua capitale accolsero pacificamente la venuta dei Franchi; tuttavia il Volpe ha raccolto indizi d'una tenace se pur non armata resistenza, dell'elemento toscano al nuovo regno; e se Lucca non

(1) Cfr. VOLPE, op. cit., pp. 402 segg.

(2) Lib. Pont. ed. DECHESNE, p. 454.

(3) Cfr. CIANELLI *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, MDL, I, 38 segg.; VOLPE, op. cit. p. 403 e nota.

pugnò, nessuno può escludere uno o più episodi di isolata e disperata resistenza, dei castelli, e specie in quel vecchio nido longobardico ch'era la Versilia (1). Insomma penso che una contaminazione di leggende lombarde e carolingie, quale il Bédier, contro il Rajna, è riluttante ad ammettere a proposito della leggenda di Adalchi, sia più che probabile nella *Chevalerie Ogier* per l'episodio di Castelforte. Ma vengono sulla scia dei pellegrini i *jongleurs* d'Oltralpe, e, dove passano, ringiovaniscono o invecchiano all'età di Carlo tutti i nostri racconti e le nostre canzoni; il Sire dalla barba fiorita è quei che innalza gli archi romani visitati dai pellegrini nel loro viaggio, ed egli e i suoi palladini, ridestati da un sonno bisecolare al ritmo delle canzoni, entrano, per esempio, nell'armi degli Aleramici e degli Obertenghi cacciando i Saraceni dal preappennino tortonese (2), chè tale è il fondamento delle leggende carolingie di *Otinet* e della tanta leggenda di Giacomo d'Acqui intorno ad Atilya (3). La canzone francese ha il privilegio della fantasia e della poesia; a questo prezzo essa riscatta col romanzo d'*Otinet* l'onta della imbellè progenie di Carlo che avea sofferto lo sbarco di Frassineto, così come in generale soverchia e trasfigura le vecchie leggende lombarde e romuniche. Non per ciò rinunciemo a coglierne qualche tocco nel dovizioso repertorio d'oltr'Alpe; e l'assedio di Castelforte, nel romanzo d'Ugghieri è uno.

D'altra parte, vi sono dei racconti italiani e, per quel che preme ora a noi dimostrare, longobardi, che non hanno subito rianeggiamenti francesi; due proprio nel paese litoraneo ch'è il teatro della guerra di Castelforte: una è la leggenda della regina Teodolinda (4) assalita da un mostro marino in *Luneria* (solita allusione ad incursioni piratesche ricorrente in tutte le leggende della *Maritima*), che mi pare debbasi sicuramente localizzare nel castel d'Aginulfo prossimo a Corvaja ed una delle rocche di questa consorzeria; l'altro è una traccia del longobardo duca Gummarit del secolo VI, conquistatore di Populonia, le cui gesta debbono aver avuto una leggendaria, per quanto oscura, edizione lunese,

(1) Il nome torre *quidiga* e torre *flaminga*, dato al castello di Corvaja indica una fortificazione di confine. Essa, con gli altri castelli della Versilia (v. per il prossimo castello d'Aginulfo, appartenente alla stessa consorzeria il mio articolo *Montignoso*, in *Castelli della Lunigiana*, Pontremoli, Cavanna, 1927, p. 139) dovettero appartenere ai Longobardi dal tempo dell'invasione ed essere armati dai conquistatori contro le due città bisantine ai lati, Luni e Pisa.

(2) Circa gli anni 984-85: POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, p. 273 segg. Circa la parte presa dagli Obertenghi nella lotta, v. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, BSSS, XCVI, p. 61.

(3) Cfr. BÉDIER II, 269, segg.; GABOTTO, *La légende carolingienne dans le Chronicon ymaginis mundi de fratre Jacopo d'Acqui*, in « *Revue des langues romanes* », 4^e S. XII, p. 259; PATRUCCO, *I Saraceni in Piemonte e nelle Alpi Occidentali*, BSSS, XXXII, 330 segg.

(4) JUNG, *La città di Luni e il suo territorio*, AMDM, V-II, p. 267; cfr. il mio articolo *Montignoso*, cit.

se il danese abate Nicolao, reduce di Terrasanta nel 1154, raccoglie a Luni questa tradizione: « in amenis lunensibus fuisse speluncam serpentibus refertam cui Gunnarus includebatur » (1).

* * *

L'aristocrazia militare longobardica sopravvisse alla catastrofe di Desiderio; riparò e rifiorì all'ombra degli episcopi; morta come nazione rinacque come classe. Insieme con i rudi racconti di guerra che i *jongleurs* le rapirono, essa aveva serbato un patrimonio di men fieri ricordi. Erano quelli delle chiese, dei monasteri, dei romitori che a cento i suoi figli devoti avevano innalzati, restaurati, dotati e serviti; erano le cronache delle grandi abbazie regie, gli esotici romanzi che avean battuto alle porte dei conventi e degli ospedali disseminati per le vie aperte ai pellegrini del settentrione d'Europa; ivi, dovunque, in quell'aura di religiosità avvolgente, quasi una nube d'incenso, l'ultimo secolo del regno lombardo, in quel tepore che aveva addolcito, fuso, consumato la ferocia della razza, lentamente prostrandola alla prefissa sentenza del Papato, era spuntata la leggenda del *viandante di terra lontana*, del *figlio del re* venuto a spirare sulle soglie d'un santuario o a combattere coi demoni nelle solitudini del più aspro Appennino. Noi non sappiamo se queste leggende abbiano avuto una vera redazione poetica; in questi testi che abbiamo, ritoccati dal clero, spogliati d'ogni digressione, d'ogni episodio profano, ridotti allo schema dei componimenti edificativi, degli specchi di perfezione o di penitenza, poi, nei più tardi riferimenti sin presso di noi, impoveriti, dissecati, ostinatamente imbarocchiti, ci basti cogliere un qualche lampo della commossa fantasia che le animò.

UBALDO FORMENTINI

(1) Ed. WERLAUFF, *Hauciae*, 1821; per la bibliografia cfr. SFORZA, *La distruzione di Luni ecc.*, p. 51 sgg. La leggenda è di puro carattere nordico; Il Werlauff identifica Gunnar con un personaggio della leggenda d'Attila, non localizzabile però, egli osserva, in Italia. Deve dunque trattarsi del duca Gunmarit, che forse conquistò il Lucchese nel secolo VI (VOLPE op. cit. 387) e certo compare a Populonia fra il 574 e il 576, dov'è ricordato nella leggenda di S. Cerbone, (GREGORII I, *Dialog.* III, 11).